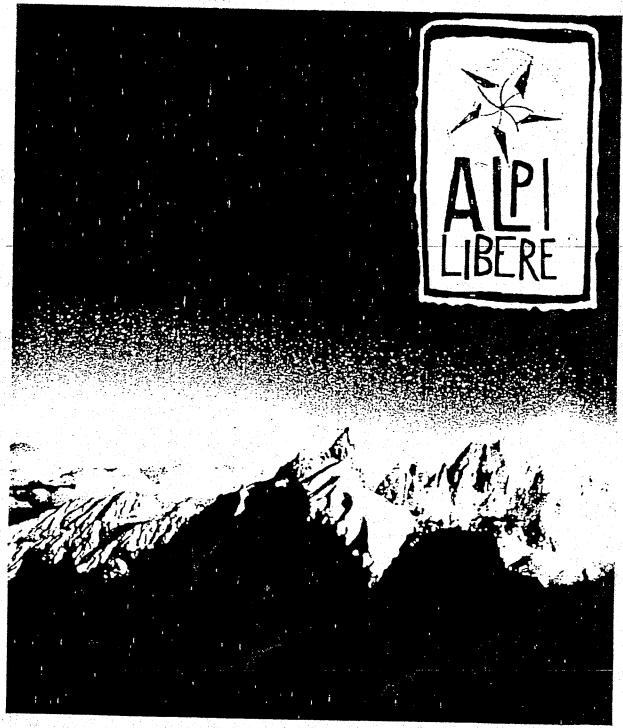


SEGANI SUL PERCORSO



Gli scritti "Tracce in vista", "Parlando di possibilità", "Un particolare per nulla secondario", curati dal NucleoSenzaTerra, sono stati pubblicati originariamente su Nunatak - rivista di storie, culture, lotte della montagna, num. 23, estate 2011.

Gli scritti "Decifrando le tracce", a firma Lorenzo, e "Una mappa di intervento", a firma Loris, sono stati pubblicati originariamente su Nunatak - rivista di storie, culture, lotte della montagna, num. 24, autunno 2011.

PRIMA EDIZIONE, APRILE 2012.

FOTOCOPIATO IN PROPRIO PRESSO LA BIBLIOTECA POPOLARE REBELDIES, CUNEO.

TRACCE IN VISTA

Premessa necessaria: questo testo tenterà di formulare alcune ipotesi concettuali ed operative, senza la pretesa di generalizzare rispetto ai differenti contesti locali in cui variano le condizioni ed i rapporti che ci si trova ad affrontare, né di perdere di vista le difficoltà oggettive che un percorso del genere incontra, ad oggi, nel contesto sociale delle Alpi.

Per iniziare, riproporre schemi e modalità importati senza alcuna modifica dai movimenti presenti nei contesti urbano/metropolitani difficilmente ci porterà buoni risultati, come già si è detto in altre occasioni e come ci si sente di valutare sulla base di passate esperienze. Il gruppo ideologico, che si basa sulla condivisione del patrimonio di una determinata corrente di pensiero e dei suoi progetti per una società ideale, difficilmente si adatta, oggi come oggi, ad un contesto di scarsa concentrazione abitativa dove risulta quasi impossibile creare compagini in nome di un comune credo politico. D'altro verso, in simili contesti, è probabile riuscire a comunicare, a relazionarsi, e talvolta intavolare progetti, con persone che convivono medesimi, o simili, aspetti di una quotidianità non assimilabile ai ritmi ed ai modelli della società urbanizzata e del suo sistema relazionale e produttivo indiretto ed alienante.

Si tratta quindi di mettere in sesto il terreno comune su cui coltivare una dinamica di aggregazione che ruoti intorno alla condivisione di un insieme di criteri per vivere e lottare in montagna. Un terreno comune necessario ad evitare fraintendimenti e non cedere il passo, volontariamente o meno, ad uno snaturamento dei principi da cui muove il percorso a cui ci stiamo dedicando, in nome di non auspicabili "produttivismi aggregativi" o logiche da rappresentanza politica.

Innanzitutto è bene ribadire che le nostre proposte non si basano sull'accettazione acritica dei modelli comunitari e di amministrazione ereditati da quanti,

prima di noi, hanno popolato queste montagne, né sull'esaltazione di una tradizione culturale come patrimonio da cui escludere caratteristiche ed apportazioni provenienti da altre terre. Del resto le differenze - di luogo di origine, di parlata, di conformazione culturale e strutturazione comunitaria - sono da sempre un elemento caratterizzante della specificità alpina.

Le nostre radici affondano nel terreno dei *modus vivendi* con cui le genti della montagna hanno costruito, in maniera generalizzabile almeno fino all'avvento dell'industrializzazione, un rapporto di interazione con l'ambiente circostante che ha garantito, anche a causa delle specifiche condizioni climatiche e delle conseguenti possibilità di insediamento umano, la salvaguardia di un equilibrio naturale, difficilmente riscontrabile oggi in altri contesti territoriali. Il patrimonio storico da cui attingiamo, e di cui rivendichiamo la continuità ai giorni nostri, è quello delle ribellioni che hanno marchiato queste terre nel corso dei secoli. Dalla resistenza delle tribù alpine contro l'espansione del nascente Impero romano alla lotta partigiana contro il nazi-fascismo: la storia, che si vuole dimenticata o mistificata, che passa per le rivolte contadine che si sono susseguite contro gabelle e tracotanze nobiliari, e per coloro che, bollati di eresia, hanno combattuto irriducibilmente a difesa dei propri credi e miti. Una traccia storica che testimonia la determinazione a non lasciarsi sopraffare dalle strutture di dominio "di turno" e la dignità di difendere e rivendicare forme proprie di governarsi - e non sono state poche le esperienze in tal senso nelle vallate alpine - ed amministrare le risorse della terra in cui si vive. Una traccia che non si perde nel passato remoto ma arriva fino ai giorni nostri, negli episodi - più o meno circoscritti - e nelle mobilitazioni che, nell'arco dei decenni che ci separano dall'ultimo dopoguerra, hanno dimostrato e dimostrano che lottare, anche al di fuori dei poli di concentrazione urbana, è possibile, e che non esistono territori in cui sottrarsi all'impegno di contrastare i progetti di questa società ingiusta e velenosa. Esempio, sempre per "pertinenza" geografica, ne sono oggi il movimento contro l'alta velocità ferroviaria e tutte le mobilitazioni, di massa e non, contro infrastrutture che aggrediscono i territori, le consuetudini di vita sul posto, la salute delle popolazioni.

Le ragioni che danno la forza per affrontare i conflitti, però, non si trovano esclusivamente nel richiamo ad un passato "glorioso", e neppure, solo, nello scontento per le miserie ed i soprusi da cui i giorni nostri sono soprattatti: queste ragioni prendono corpo anche, se non principalmente, dalle prospettive che caratterizzano il percorso intrapreso, dagli intenti e dagli obiettivi che ci si propone.

La sempre più invasiva subordinazione delle zone montane ai modelli sociali e amministrativi, produttivi e di consumo, di controllo e militarizzazione imposti dalle politiche del centralismo metropolitano nei confronti della “periferia”, ci inducono ad affermare che la sola via d’uscita sia quella di dedicarsi a scrollarsi di dosso quanto prima possibile il pesante fardello di burocrazia e sudditanza politica che infastidisce le nostre vite fin nel più alto degli alpeggi. Questo significa rifiutare la rappresentatività istituzionale, e riconoscere come presenza ostile a tale percorso, come minaccia alle libertà personali e collettive, le legioni in divisa che veglano sul mantenimento della sua imposizione. Significa intraprendere esperienze, per quanto anche “embrionali” e territorialmente ridotte possano essere, che segnino un nuovo corso di gestione della comunità, in cui le persone che abitano la montagna - e non le autorità o chi si pretende portavoce delle istanze della popolazione nei Palazzi del Potere - si riappropriano della facoltà di decidere per sé. Vediamo con i nostri occhi che la politica degli Stati, i partiti che mercanteggiano cariche e finanziamenti, leggi e sanzioni che attanagliano ogni aspetto delle nostre esistenze portano ben poco di buono alla montagna e alle sue genti¹. Questa è la realtà con cui bisogna fare i conti, nonostante quanti sforzi, anche in sincera buonafede, facciano molti amministratori locali per mettere qualche pezza ai disastri di un sistema da cui, marcio come è fin dalle radici, è un compito disperato raccogliere frutti buoni.

In quest’ottica è evidente che le nostre prospettive di cambio politico non possono che essere accompagnate dalla messa in discussione dei modelli culturali, economici e produttivi che stanno alla base del sistema sociale a cui desideriamo opporci. In tal senso, la consistenza e la coerenza del percorso che propommo si evidenziano in un approccio critico nei confronti del falso benessere di una “società del consumo” a cui si accompagnano inevitabilmente malattie e degrado ambientale. È necessario mettere in discussione uno sviluppo tecnologico/industriale che mira a fini ben diversi dall’eguaglianza sociale ed economica e da una reale prosperità per la comunità umana: bisogna smascherare e contrastare progetti e applicazioni tecnologiche che condizionano le nostre vite a favore di grandi concentrazioni economiche che rapinano le risorse di cui sono tutrici le comunità locali, privando così queste ultime della possibilità di coltivare equilibri naturali con l’ambiente che le circonda².

Infine, queste prospettive di cambio culturale non possono non tenere conto delle ineguaglianze che emergono anche all’interno delle consuetudini comunitarie a cui affidiamo il compito di traghettarci fuori dalla catastrofe che ci circonda: discriminazioni di genere, modelli famigliari gerarchici, pregiudizi religiosi, di

costume, di sfiducia nel prossimo (specie se viene "da fuori") sono i rami secchi li cui dobbiamo saper fare a meno se si aspira ad una comunità felice, coesa e ibera.

Il nostro impegno deve essere quindi indirizzato a *costruire l'extra-istituzionalità*³, come pratica concreta di quella che, a nostro avviso, è l'unica ipotesi percorribile ai fini di una trasformazione reale delle condizioni di vita nelle zone montane, ovvero l'autodeterminazione da parte delle comunità locali dei criteri di convivenza e di gestione delle risorse territoriali.

Un nuovo presente da costruire nell'aggregazione intorno ad un tessuto culturalmente vitale, capace di intaccare l'assuefazione al "pensiero unico TV"; da vivere nella partecipazione in prima persona alla gestione degli aspetti collettivi della quotidianità in cui si è inseriti; da sviluppare nell'affermazione di forme assembleari - da cui siano escluse autorità istituzionali e rappresentanze partitiche in quanto tali - come spazio del confronto sulle scelte e sulle problematiche che riguardino la collettività. Certo, un panorama del genere motiva l'urgenza a dedicarci quanto prima ad escogitare strumenti e dinamiche utili ad innestare, sulle prospettive, la consistenza della sperimentazione effettiva.

E allora, concretamente, si tratta di *popolare* la montagna. Di una collettività - stanziale e non, di persone che già vivono la montagna e di quanti invece desiderano allontanarsi dalla condanna dell'urbanizzazione - che abbia come colante la ricerca esistenziale e progettuale che stiamo provando a delineare; che senta l'urgenza di opporsi alle ingiustizie ed alle nocività di un mondo che ci spinge, ogni giorno di più, sull'orlo del baratro; che abbia il coraggio di lottare per questi principi.

Popolare la montagna di momenti di confronto e crescita culturale, di luoghi di socialità - ritrovati o di nuova sperimentazione - quali circoli e osterie; di occasioni di riappropriazione delle conoscenze pratiche e tecniche consone ad una vita non subordinata alla bulimia di innovazione tecnologica e di fabbisogno energetico; di esperienze in cui lavoro e attività produttive - orti e coltivazioni collettive, manutenzione di infrastrutture, ristrutturazione di case ed edificazione di stabili ad uso della comunità, per citare alcuni esempi - siano condivise al di là di relazioni vincolate esclusivamente al denaro.

Popolare la montagna del fermento della lotta, per affermare con forza che vivere veramente liberi significa inevitabilmente ribellarsi contro chi ce lo impedisce. A questo punto, la proposta organizzativa che considereremmo opportuno spe-

rimentare, al fine di veicolare i principi, le valutazioni fino ad ora abbozzate e gli obiettivi che si stanno mettendo a fuoco, è quella di dare vita ai *sodalizi* di cui già in altre occasioni (anche su questa rivista) si è accennato: punti di riferimento locale in cui si esprimano, secondo criteri assembleari e non gerarchici, nella complementarietà tra sensibilità, caratteri ed interessi di ciascuno, le energie di donne e uomini che desiderano impegnarsi in questo percorso. Concretamente si tratta di creare situazioni, autonome rispetto a strutture politiche, associative ed amministrative esterne, di riunione ed attività collettiva rispetto alle necessità e alle prospettive che ci stiamo ponendo. Avendo a disposizione, se possibile ma non necessariamente, una sede propria per incontrarsi, per discutere, per realizzare iniziative, in ogni caso mettendo in moto una dinamica di continuità nell'affrontare i temi che abbiamo delineato... e, da un punto di vista strettamente logistico, che per iniziare ci si incontri sotto un tetto, in strada o per i prati poco importa. Più ingegnoso ma necessario, forse, risulterà rendere visibili ed attraenti queste esperienze a quanti altri potrebbero essere interessati a condividere i sentieri che si vanno tracciando.

Alpi Libere, come movimento concreto dell'*extra-istituzionalità* nelle montagne di quest'area geografica, potrebbe nascere proprio come l'incontro, il confronto, la collaborazione tra questi punti di riferimento dislocati sul territorio: risplenderebbe come una *costellazione* delle luci di ogni singolo *sodalizio*.

Forse, con una buona dose di entusiasmo e spavalderia, un minimo di traccia già comincia ad intravedersi.

Note

1. Se è per questo, non è che il discorso valga solo per territori e popolazioni montane... anzi!
2. Oltre a piccole e grandi infrastrutture che minacciano di inquinare i territori in cui viviamo, ci riferiamo all'irrimediabile nocività di progetti, quali l'industria nucleare e la manipolazione genetica degli organismi, che stanno cambiando l'equilibrio vitale stesso sul pianeta.
3. Ci sia consentita l'infelicità fonetica del termine, magari qualche lettore saprà suggerirci un'altra parola, per esprimere lo stesso concetto.



PARLANDO DI POSSIBILITÀ

... Alpi Libere potrebbe essere anche un coordinamento di realtà alpine, ma secondo me è non solo questo. Alpi Libere è un progetto che tende a creare delle condizioni affinché un movimento di lotta antiauthoritario si sviluppi diffusamente sulle montagne.

La montagna c'è, mancano i resistenti. Il nostro desiderio è stato innanzitutto quello di creare una comunità, nel senso ampio del termine, di persone, nel rispetto delle tensioni individuali di ognuna. La Resistenza è stata possibile perché alla lotta hanno partecipato tutti, e non tutti combattevano in montagna. Ognuno apportava il proprio contributo, tutti e tutte sono stati importanti. La complementarietà nella lotta. Le esperienze che ognuno di noi ha maturato in montagna ci hanno insegnato che spesso si ha a che fare con persone che non sono compagni o rivoluzionari, ma che possono apportare energie e aiuti indispensabili.

La comunità di persone a cui auspicavamo ha cominciato a prendere forma e a crescere, attraverso le iniziative che in questi ultimi anni si sono ripetute in montagna, da Resistere ai falò delle Alpi, dalle feste di Nunatak alle escursioni collettive. Ma ritengo sia corretto e leale spiegare cosa intendo per Alpi Libere. Un movimento ampio e diffuso, che sappia dare spazio alle diverse tensioni e affinità individuali, senza specializzazioni e avanguardie, che sappia dotarsi di tutti gli strumenti necessari ad una lotta che possa infondere rispetto, gioia, partecipazione. Una lotta condivisa, accattivante, che sappia far incontrare, nei momenti di festa o sulle barricate, dai fuochi nella notte alle azioni pubbliche, uomini e donne non ancora rassegnate.

Spesso non abbiamo fiducia nelle nostre possibilità. Bisogna esserne convinti, bisogna crederci. Se non ci crediamo noi è difficile ci credano gli altri, è diffici-

e trasmettere entusiasmo. Spesso le cose che sembrano impossibili da fare si rivelano in realtà molto semplici. Il progetto Alpi Libere non è niente di nuovo né di difficile da capire. Costruiamo una comunità allegra, solidale e complice: se il movimento è forte, certe decisioni si prendono senza paura e con determinazione. Elaboriamo proposte convincenti e percorribili, dimostriamo di non avere paura, soltanto così potremo infondere fiducia. Continuiamo a percorrere i cammini solidali dell'internazionalismo, oltre ogni frontiera, con altri movimenti in lotta contro gli oppressori. Cerchiamo di essere chiari, organizziamoci per offrire agli occhi della gente la certezza di un movimento efficace: ognuno con i propri metodi, nel rispetto di quelli degli altri; ogni realtà con le proprie caratteristiche, nel rispetto di quelle delle altre. Comunità solidali, che si organizzano e si danno man forte nelle iniziative, che sappiano concertare le forze e i contributi, le idee e le esperienze. Un progetto di questo tipo non può crescere se non è condiviso e partecipato da ognuno di noi, con coraggio. Un coraggio che deve essere stimolato, certe responsabilità non possono gravare sulle spalle di poche persone. La montagna c'è, mancano i e le resistenti che con coraggio e determinazione, progettualità e un pizzico di follia, credano e sognino la rivolta necessaria per liberare le nostre vite, le Alpi e il resto del pianeta...

UN PARTICOLARE PER NULLA SECONDARIO

... Tanti sono gli argomenti del dibattito che ci sta coinvolgendo in merito alle possibilità ed alle prospettive di un nuovo movimento (espressione di relazioni personali e comunitarie, di creazione/rivendicazione culturale e di lotta) che abbia la montagna ribelle e libera (ed in particolar modo le Alpi per vicinanza "sentimentale" e geografica) come elemento caratterizzante. Eventi di cui siamo stati protagonisti di recente (ad esempio l'iniziativa contro il Castor ad Avigliana), ed in generale certe impostazioni assunte dai movimenti di protesta attuali, penso motivino anche un ragionamento sui metodi da adottare nei nostri percorsi. Credo che, prima ancora di escogitare "nuovi" strumenti o strategie per mezzo delle quali dare voce ai nostri contenuti, sarebbe opportuno soffermarsi sulle esperienze degli anni passati e soprattutto sfatare alcuni "miti" su cui notevole confusione, in buona ma soprattutto malafede, tanti hanno fatto. Prima valutazione: per me non esistono metodi che a priori debbano prevalere su altri, mentre ritengo che la forza e l'efficacia di un movimento di lotta, eticamente coerenti con i principi di tale movimento, stiano proprio nella combinazione, nell'assortimento, nella complementarietà degli strumenti e dei metodi con cui si esprima. L'obiettivo dell'efficacia è l'argomento principale di tale valutazione: la diversità di ciascun momento o iniziativa, il rapporto di forza con la controparte, i possibili sviluppi conseguenti al nostro intervento dovrebbero determinare i nostri comportamenti e le pratiche da mettere in atto. Meno risultati si ottengono proponendo schematiche, e quindi prevedibili, abitudini e soprattutto subordinando la scelta del metodo da adottare a preconcetti ideologici che escludano a priori altre pratiche o modi di intervenire.

Qui ci imbattiamo nello scoglio che, a mio avviso, è stato ed è una delle cause principali della differenziazione e della manipolazione ideologica che tanto in-

debolimento hanno causato ai movimenti sociali in Italia ed in generale nel "mondo occidentale" (a parte alcune significative eccezioni). Parlo di quell'ideologia della "non violenza" che, spesso stravolgendo le stesse prerogative, tattiche e strategie del movimento non violento e pacifista storico, ha imposto sulle mobilitazioni di protesta la sua pretesa di legittimità unica ed escludente nei confronti di pratiche e metodologie che hanno sempre fatto parte del patrimonio di chi si ribella e lotta, a qualunque latitudine ed in qualsiasi contesto. L'uso della forza, dell'energia fisica, di strumenti atti a difendersi ed offendere è una caratteristica che ha accompagnato il genere umano in ogni slancio di rivolta, in ogni moto rivendicativo, in tutte le occasioni in cui, individualmente o collettivamente, l'essere umano ha dovuto e deve difendersi da un'aggressione. Pervarsi di tale possibilità a priori significa esporsi ed esporre il risultato del proprio intervento esclusivamente alla forza e alle dinamiche determinate dalla controparte. Bisogna invece riportare i termini della discussione ad un contesto di efficacia ed equo confronto: anche perché i criteri secondo cui certi comportamenti vengono bollati come violenti ed altri no esulano completamente dalle caratteristiche reali che li contraddistinguono per seguire piuttosto le convinzioni e le traiettorie politiche di chi si fa fautore di simili differenziazioni. E, per inciso, non dimentichiamo che oltre a chi è sinceramente convinto della scelta della non violenza, da alcuni decenni a questa parte vediamo ergersi a paladini del pacifismo istituzioni e politici che non hanno un bel niente in contrario quando la violenza viene esercitata dai "tutori dell'ordine" o si bombardano popolazioni inermi in una qualsiasi delle "umanitarie" guerre portatrici di democrazia.

Per concludere, è fondamentale a mio avviso liberarsi e liberare il campo dall'imposizione fittizia di una specificità metodologica, che sia non violenta o di qualunque altra "categoria", che mal potrebbe guidare l'efficacia delle nostre proposte attuali e a venire...



DECIFRANDO LE TRACCE

Alpi libere. Una definizione che richiama immediatamente alla memoria un vento che giunge da lontano, un vento che profuma di libertà. Poco importa quello che concretamente sarà o potrebbe essere. La libertà è primariamente un'idea, un *modus vivendi*, un valore intimo, uno spazio, una *forma mentis* attorno alla quale altre persone si possono riunire.

Libertà e montagna, binomio di antica data. Montagna quale luogo di rifugio, di sperimentazione e di autodeterminazione di uomini e popoli, a cui possono e debbono guardare coloro che vivono in ambiti urbani e territori lontani.

Alpi libere, innanzitutto un progetto, fors'anche una visione, di certo un obiettivo, una speranza per chi rifiuta di rendersi succube del pensiero dominante. Alpi libere può essere un'esperienza di vita quotidiana, di impegno politico, di condivisione sociale, di lotta, di ferrea volontà, di resistenza, ma qualunque cosa sia - auspicabile l'interazione tra una molteplicità di aspetti e finalità - dovrebbe anche rappresentare un punto di partenza, e di cammino, per chi guarda alla montagna ed alle sue genti come esempio, come modello, come ispirazione.

Un luogo di confronto tra pratiche diverse, tra metodologie diverse, il cui fine principe è quello di perseguire il bene e la valorizzazione degli uomini liberi e la capacità di sfuggire alle logiche del potere politico, al dominio dell'economia-finanza - a cui soggiace la politica che ne rappresenta l'impianto oppressivo per il condizionamento globale degli individui - al martellamento ossessivo dei media teso alla suggestione delle menti e dei costumi per una società che sempre più si vuole dipendente da vetrine colorate, da giochi e balocchi, da bisogni inesistenti.

Libertà, innanzi tutto una *forma mentis* e un animo del cuore. Valore irrinunciabile, sconfinato, talmente intimo ed universale che le numerosissime definizio-

ni date nei secoli non riescono quasi mai a delinearne la vera essenza. Un progetto di libertà individuale e collettiva necessita, tuttavia, di una immensa capacità di solidarietà, unità, senso di appartenenza, in cui vale più il fine che le metodiche adottate per raggiungerlo, nel senso che le diversità culturali, storiche, di visione del mondo e delle sue cose, se muovono da aspetti comuni - e non può essere diversamente - non possono pregiudicare azioni, magari distinte nell'agire, ma complementari ed interattive nel raggiungere il fine.

Il miglior modo per essere di riferimento agli altri, per essere una speranza è la testimonianza concreta, è la voglia di condividere che va al di là di quelle che sono le differenze. Infatti, se le diversità prendono il sopravvento sul fine comune, se gli interessi o le proprie peculiarità oscurano un senso di appartenenza più generale, allora il rischio di divenire un Movimento, un Gruppo come i tanti che esistono, o meglio sopravvivono, è molto elevato.

Appartenenza non certo nel senso di annichilimento della propria personalità o del proprio pensiero, bensì nella consapevolezza di aderire ad un'esperienza di persone, ad una comunità per la quale è il momento assembleare quello di più alto profilo. Una pratica che non riconosce l'istituto della delega, o almeno non quella sulla quale, mediante subdoli meccanismi, si determina l'oppressione degli individui. Dando quindi per scontato, come principio irrinunciabile, il rifiuto di qualsiasi forma di gerarchia o metodo di controllo, e assunto il momento assembleare quale strumento di condivisione, di confronto, di decisione, il limite oggettivo di una simile esperienza sarebbe quella di tenere lontani coloro che non sono o non vengono riconosciuti come persone capaci, o almeno potenzialmente capaci, di un percorso comune, di mettersi in gioco. In un caso simile sarebbero ancora i pregiudizi ed i preconcetti, che non dovrebbero mai far parte di un patrimonio libertario, a determinare l'isolamento di un gruppo ma, soprattutto, a porre un limite immotivato ad un'esperienza politica e sociale di pratica concreta.

Dall'isolamento e/o dalla volontà di non voler accettare coloro che paiono diversi (che poi nello spirito e nell'ideale non lo sono affatto) non può riprodursi il seme della libertà, della lotta, della voglia di una dimensione di vita vera e scevra dai condizionamenti politico-mediatici. Il concetto di libertà è tutt'altra cosa che apparenza e si può esprimere, a partire dal livello interiore, in una molteplicità di evidenze differenti pur nell'intima condivisione delle pratiche libertarie prima accennate.

Legalità, illegalità, violenza, nonviolenza, concetti puramente teorici, appartenenti ad una filosofia di comodo, adottata secondo le convenienze umane dei

più. Entrare nel merito può essere un ottimo esercizio, si possono scrivere migliaia di pagine così come si può discutere nel dettaglio di ogni termine, si possono operare distinguo di ogni tipo; ad esempio abbiamo perfetta coscienza di quale caratteristiche debba avere un'azione di non violenza attiva rispetto ad una di non violenza passiva? Pensiamo che i risultati raggiunti possano essere i medesimi?

Tutto questo non deve avere importanza quando si pensa ad un progetto nuovo che necessita di pratiche concrete, di disponibilità e non di mere disquisizioni che rischiano di lasciare nella penombra il fine principale. Sono le sensibilità dei singoli su cui dovrebbe avvenire il confronto - non sulle teorie - e comunque nel rispetto del fine che si intende raggiungere e nel rispetto di tutte le individualità che partecipano al progetto.

Condivise le linee essenziali, verificati gli obiettivi, consolidata la capacità di dialogo e di confronto, apprezzata la voglia di stare insieme, ci sarà poi il tempo anche per affrontare, con la dovuta obiettività e preparazione, i temi e le teorie politiche-filosofiche che dovrebbero essere una conseguenza di ciò che si vive, piuttosto che una diversità capace di dividere.

Alpi Libere è già. L'ho visto nei visi e negli occhi di uomini e donne incontrate nella notte ad Avigliana e poi ritrovati nella Libera Repubblica, nell'impegno di giorni e notti resistenti, nella fatica e nell'entusiasmo, nel convincimento di tutti coloro che avevano la consapevolezza di un'esperienza unica e non fine a se stessa. *"L'anima libera è rara, ma quando la vedi la riconosci, soprattutto perché provi un senso di benessere quando gli sei vicino"* (Baudelaire).

Non occorre un'analisi approfondita per comprendere quanto oggi, più che mai, siano marcate le contraddizioni di quella che nel linguaggio comune è definita la "società civile". Comune è l'egoismo che sottende, partecipa ed infonde la strenua difesa di interessi personali, di casta, di classe e che, di conseguenza, domina la volontà politica ed economica. Finanza ed economia, un binomio indissolubile che sovrasta e domina la politica; politica, che con le sue articolazioni è lo strumento impiegato da una piccola minoranza per il controllo delle masse e degli uomini. L'esercizio del potere oppressivo e dominante attuato con i corpi militari e di polizia (che rappresentano solo un'organizzazione periferica, seppur brutale quanto ignorante) è null'altro che l'applicazione non di principi giuridici, di libertà, di sicurezza delle genti o altre baggianate di questo genere, bensì di solidi indirizzi determinati dalla finanza e dagli interessi di chi realmente la governa. Bene dice Stirner, e quanto è stato ancora recentemente vero, semmai avessimo avuto bisogno dell'ennesima conferma, alla Maddalena e a Gia-

glione: “*la violenza dello Stato si chiama giustizia, quella del singolo, crimine*”.

È prioritario approcciare, ragionare, sperimentare forme di lotta e di resistenza affinché il rifiuto dell’invasività e del condizionamento dominante possa esprimersi concretamente e porsi quale testimonianza per altri uomini liberi.

Tuttavia il sistema finanziario che si basa e si misura ormai solo sulla crescita continua (concetto inculcato in ogni dove e con un complesso di metodiche impressionanti), sulla produttività esasperata - il lavoro non appartiene più ai singoli, ma è anch’esso una forma oppressiva brutale quanto quella repressiva - sta dimostrando alcuni suoi limiti. Nonostante complessi meccanismi economico-giuridici di controllo, di monitoraggio, di perequazione infra Stati tesi ad impedire crack finanziari globali o a limitare al massimo quelli che sono definiti “effetto contagio”, rimane non credibile la tesi secondo la quale la crescita economica non ha un limite. Parimenti, il sistema economico globale sempre più dimostra la propria fragilità, in preda a frequenti quanto convulse crisi, anche di identità, che neppure le manovre di alto profilo finanziario non sempre riescono a riportare sotto controllo.

Succede così che i suoi attori - non chi lo governa - così impegnati a difendere i propri interessi ed il “proprio” sistema, non si rendano conto della sua iniquità e del suo limite strutturale di cui sono piccoli, e molte volte del tutto insignificanti, ingranaggi. Non è difficile prevedere, anche se non si conoscono i tempi, che il “sistema-apparato” imploderà irrimediabilmente su stesso.

Anche da questo breve pensiero nasce la necessità, da uomini liberi e di libero pensiero, di proseguire nella resistenza, nel rifiuto della sottomissione, di impegno nella lotta contro questo “sistema-apparato” perverso. È evidente che aderire ad un progetto come “Alpi Libere” significa condividerne preliminarmente le metodiche di lotta e di resistenza anche perché, come dimostrano altre esperienze pregresse, differenziazioni in questo senso portano poi con il tempo a corto circuiti interni, sia sotto il profilo della strategia, sia sotto il profilo delle relazioni interpersonali, capaci di minare e logorare l’esperienza. Dunque, un percorso, o meglio, un cammino in cui la strategia è comune mentre le tattiche possono essere diverse.

A mio avviso però non devono essere forme di lotta (tattiche) predeterminate, bensì lasciate alla libera creatività dei singoli; quello che importa è che trovino compimento in un progetto di lungo periodo, che non siano episodi estemporanei destinati a cadere presto nell’oblio degli uomini. La lotta, l’azione diretta, la resistenza devono essere commisurate al momento presente, devono considerare costi e benefici, i rischi debbono essere adeguati all’importanza dell’effetto

che ci si attende ed in funzione delle reali possibilità di successo. Dovrebbe anche essere chiaro che il valore di un'ideale non si misura dal numero degli uomini disponibili a perseguirolo e/o a difenderlo giacché questo è un altro falso principio etico, tipico di coloro che vogliono imprigionare le idee che possono dare o costituire fastidio.

La lotta neppure dovrebbe essere un mero istinto di ribellione, dovendosi invece inserire nel progetto più ampio di cui si diceva prima. La ribellione è funzionale ad un progetto rivoluzionario sennò è destinata a rappresentare un momento, seppur di alto profilo, privo di una reale efficacia ed utilità nel contrasto al dominio e all'oppressione degli uomini.

Alpi Libere per un mondo senza patrie e senza confini, perché coloro che verranno dopo di noi non debbano più conoscere poveri e ricchi, sbirri e soldati, oppressi e sgherri, mafiosi e finanzieri, banchieri e padroni, re e regine.

È una speranza, non è un sogno, mi auguro sia un impegno.



UNA MAPPA DI INTERVENTO

Per arrivare bisogna incamminarsi, e in un certo senso bisogna riconoscere che da un po' di tempo a questa parte qualche passo in avanti è stato fatto. Le esperienze vissute in questi ultimi mesi, a partire dalla presenza e permanenza in Valle di Susa, ci hanno dato l'opportunità di iniziare a mettere a fuoco alcuni presupposti base di un'idea che da tempo cova nei pensieri e negli stomaci di tanti montanari "senza legge" che bramano un cambiamento radicale del vivere in comune, e che per lavorare in questa prospettiva si sono dati un luogo, le Alpi, in grado di contenere un orizzonte tanto ambizioso quanto irregolare come quello della libertà. Da qui Alpi Libere.

Ciò che però fino ad oggi è mancato è una circostanza che ci suggerisse in un orecchio: "È ora! Questo è il momento!". Beh, ad alcuni, questo bisbiglio è arrivato adesso chiaro e impaziente. Stupido sarebbe ignorarlo, e non osare quel tanto che basta per uscire un po' dalle iniziative estemporanee, o dalla semplice carta stampata.

Ora come ora, in alcuni contesti (anche se ancora pochi) parlare di Libere Repubbliche, condivisione contro lo Stato, autogestione dei beni collettivi, autonomia, etc. non è più solo uno spunto di riflessione, ma un elemento da cui partire per essere parte agente del cambiamento che, sia nel bene che nel male, più o meno tutti stiamo respirando.

Tal volta però, dare alcune cose troppo per scontate rischia di farne trascurare l'effettiva sostanza.

Per ciò, se fino ad ora il dibattito in corso sulle pagine di questa rivista, che ha provato a delineare un progetto per le Alpi Libere e l'autodeterminazione in terre

montane è risultato ancora troppo fumoso, è arrivato il tempo di tentare uno sforzo tutti assieme per dargli concretezza e arricchirlo di alcuni particolari utili alla comprensione e alla possibile realizzazione, non solo nell'ambito di situazioni specifiche di lotta (dove ovviamente il conflitto offre maggiori opportunità), ma valutandone l'applicazione in modo capillare e diffuso su tutti i territori montani in cui vi è una anche se pur minoritaria idea di trasformazione sociale o pratiche di vita non conformi al sistema politico ed economico dominante. Della storia delle Alpi, fatta di sistemi comunitari auto-regolamentati ed equilibri tra ambiente e antropizzazione, di battaglie per la non sottomissione agli imperi in espansione, quanto dei fattori che ne hanno determinato la "recente" posizione subalterna, nel corso di questi anni ne abbiamo parlato e scritto molto. Quale invece sia ora la situazione che sta attraversando il territorio alpino a livello sociale, politico ed economico è senza dubbio per noi una cosa importante su cui avere un minimo di panorama, proprio per evitare che Alpi Libere non si limiti ad essere solo un'immagine riflessa di un nostro bellissimo sogno.

Le false certezze che hanno caratterizzato le vallate alpine nella loro fase post-industriale fino ad oggi, subiscono ora duri colpi, a partire dalla decadenza del mondo dell'industria dei fondo valle, alla crisi del sistema turistico-spettacolare che in poco più di mezzo secolo hanno contribuito allo spopolamento e alla perdita di identità (non identitarismi!) delle terre alte. Anche questo fa sì che, in generale, la situazione sociale di questi luoghi assuma nuovamente livelli di marginalità piuttosto tangibili. Di recente assistiamo, per altro, alla traduzione in termini legislativi del processo di demolizione che lo Stato e i suoi apparati stanno mettendo in atto nei confronti dei cosiddetti piccoli comuni di montagna, i quali verrebbero destituiti dei vari organi amministrativi fino ad ora presenti, per accorparli ad altri comuni, centralizzandone le strutture di riferimento in comuni demograficamente rilevanti (al di sopra dei 1000 abitanti). Sintomo evidente dell'accanimento delle istituzioni statali (partiti sedicenti "localisti" in primissima fila) verso le realtà locali inutili all'interno dei parametri di sviluppo nazionale, distanziando ulteriormente le piccole comunità da chi continuerà in ogni caso a voler decidere per loro. Comunque sia, un passo in più di accentramento del potere. D'altronde, qualche altro burocrate che rappresenti luoghi in cui probabilmente non c'è mai stato, allo Stato e ai poteri forti non può che far comodo.

Ma in tutto ciò, noi che la montagna la prediligiamo rispetto ad altri luoghi anche proprio per il suo relativo isolamento dalle principali strutture di potere, constatate le evidenze, dovremmo in tutti modi rilanciare e, approfittando dei vuoti

istituzionali eventualmente generati, proporre e spingere affinché all'interno di questi vuoti cresca e si radichino pratiche assembleari per la gestione dei territori. E chissà che non si possa ambire a sbarazzarsi di delega, sindaci e partiti. Detta così la si fa un po' semplice, ma d'altronde se non si parte anche da situazioni, se vogliamo banali, ma immediatamente comprensibili ai più, difficilmente potremo comunicare altrimenti concetti di autogestione a chi forse non se ne è mai preoccupato teoricamente... mentre nella pratica sì che avrebbe da insegnare. A parte questa digressione d'attualità, se riuscissimo a scendere quindi sul terreno concreto delle montagne, e se provassimo come spesso ci si è riproposti a farlo con entusiasmo ed in modo ben coordinato tra le varie piccole realtà che negli ultimi anni hanno deciso in qualche modo di dedicarvisi, porteremmo a casa probabilmente dei buoni risultati.

Quali strumenti per intervenire siamo in questo momento in grado di darci? Abbiamo intorno a noi in questo momento un'infinità (proporzionata ai nostri numeri) di esempi e tentativi di ripopolamento della montagna frutto di una critica sociale ai modelli di sviluppo della società del Capitale e dei suoi meccanismi più disumanizzanti, che lasciano ben sperare nel ritorno a queste terre come a luoghi di vita e spazi di libertà.

Esperienze simili, in passato avrebbero rischiato di essere semplici risultati di una mancanza di prospettive di trasformazione, rifugio di disillusioni o per molti una stazione d'arrivo. Oggi sulla base di analisi, considerazioni, iniziative e lotte extra-urbane, l'approccio al vivere in montagna, per molti diventa un punto di partenza da cui iniziare a organizzarsi per resistere. Resistere su di un terreno sopra il quale l'idea dell'autodeterminazione delle comunità non sia soltanto una semplice astrazione, ma una possibilità concreta e immaginabile.

L'aspetto comunicativo, per quanto riguarda l'uscire fuori dal circuito stretto degli amici e dei compagni ed entrare in relazione con l'eterogeneità della comunità presente, necessiterebbe di una discussione continua e valutato seriamente caso per caso. I tentativi fino ad ora sperimentati attraverso alcuni circoli hanno batutto il terreno affinché nascessero in alcune valli degli spazi permanenti sia per stimolare l'aggregazione, indispensabile affinché si ricreï un tessuto comunitario basato sulla conoscenza e la solidarietà, sia per apportare un nostro contributo teorico nell'ambito di iniziative pubbliche, sia per avere dei punti di riferimento ai quali appoggiarsi per estendere proposte o sviluppare dei progetti di lotta o di lavoro.

Se solo fossimo in grado di tenere sempre ben coordinate (nei limiti del possibile) le varie iniziative svolte nelle diverse vallate, ci sarebbe un numero di attivi-

tà teoriche o pratiche, di carattere antiauthoritario e autogestionario sul territorio alpino, per lo meno degno di nota.

Per fare questo non trascuriamo l'importanza di fissare dei momenti mensili di confronto e discussione, come abbiamo fatto fino ad oggi, tra chi già si conosce e ha iniziato a sviluppare insieme queste tematiche. Momenti che ci tengano in costante relazione, e che permettano di dare un'omogeneità e una continuità al nostro agire. I luoghi che ci offre la montagna per incontrarci e chiacchierare sono davvero piacevoli oltre che infiniti.

Ad oggi, purtroppo, nessuna situazione presente in montagna può essere considerata sufficientemente completa e numericamente forte da maturare da sé obiettivi tanto di vita autonoma quanto di conflitto contro Stato e istituzioni opprimenti. Per cui evitiamo la frammentazione e andiamo avanti così, che siamo sulla buona strada. Cospirare ci aiuta a respirare!



MATERIALI:
DOCUMENTAZIONE, TRACCE, IPOTESI
SUI SENTIERI DI UN MOVIMENTO
CHE POSSA DARE RISPOSTA
ALLE ESIGENZE E ALLE PROSPETTIVE
DELLA MONTAGNA LIBERA E RIBELLE.